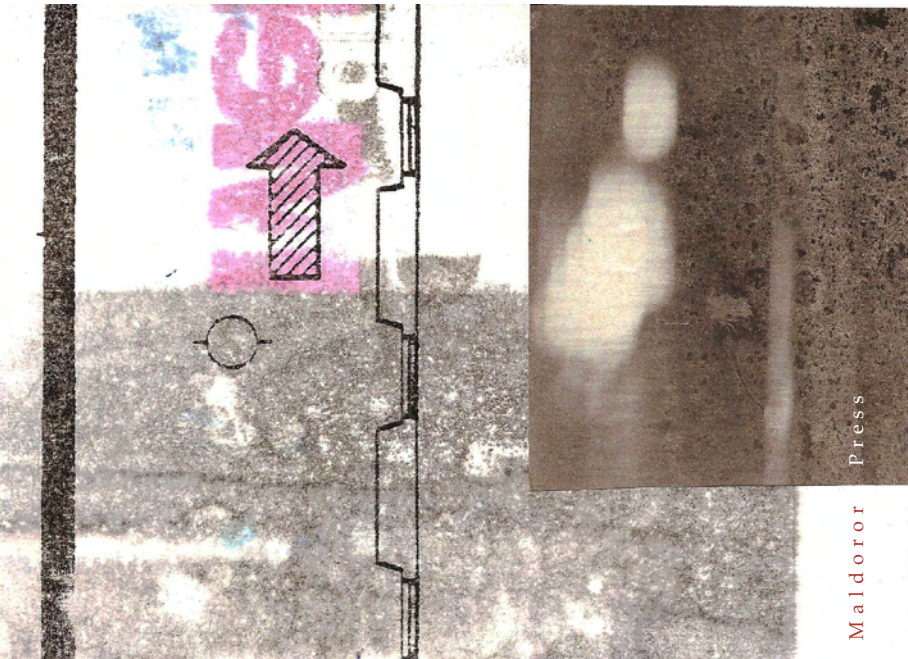
Stefano Riccesi

ROSA DEL MATTINO



Maldoror Press

Maldoror Press 2014

creative commons

Stefano Riccesi
http://stefanoriccesi.wordpress.com/
nonazione@gmail.com
https://twitter.com/stefanoriccesi
https://www.facebook.com/stefano.riccesi

illustrazioni di:

Carmine Mangone
http://carminemangone.com/

Nota introduttiva

Il breve testo che dà il titolo a questo lavoro, scritto e riscritto durante l'estate del 2014, è dedicato al tema intorno a cui ruota da sempre tutta la mia ricerca filosofica ed esistenziale, e tenta di darne una messa a fuoco che sia allo stesso tempo l'innesco per ulteriori approfondimenti. Si potrebbe anche considerarlo un piccolo manifesto. In una frase, potrei dire che esso afferma che l'intuizione dell'illusorietà di ogni reale separazione, tra gli infiniti Io che sperimentano la realtà, coincide totalmente con la celebrazione delle loro irriducibili unicità e delle relazioni amorose (in senso ampio) attraverso le quali essi cercano di sciogliere la sensazione di essere separati, nonché i conflitti e le sofferenze che ne conseguono. Questa idea è sintetizzata anche attraverso l'espressione tradizionale del Buddhismo Mahāyāna che indica l'identità di Nirvana e Saṃsāra, dell'assoluto, o vacuità, con la manifestazione.

Come suggerisco anche nel testo, devo molto da questo punto di vista all'incontro con l'esperienza spirituale e poetica del celebre monaco giapponese Ikkyū Sōjun. Egli ha offerto una comprensione dello Zen, ampiamente venata di Taoismo e Tantrismo, nella quale trovano largo spazio l'accettazione della fragilità e dell'instabilità del cuore umano e delle sue passioni, non come errori transitori o come debolezze da accogliere per poi superarle, ma come

espressione diretta e perfetta di quella stessa presenza che tutto permea e illumina. In questo sì totale alla vita, così come essa si offre a noi, non esiste più nessuna tensione tra perfezione e imperfezione, tra il momento presente e una qualsivoglia meta, e tra vulnerabilità e illuminazione. Inoltre, vengono minate le basi stesse di ogni giudizio e di ogni senso di colpa, che del senso di separazione costituiscono l'espressione più intima.

Come per Ikkyū, l'impulso alla scrittura e alla condivisione della meraviglia è derivato dall'incontro con una donna, dall'incendio verticale di una passione che ha scardinato un bel po' di presupposti del senso di separazione memorizzato nel mio organismo. L'infinita bellezza di ciò, mi ha spinto a interrogarmi ancora una volta sulla natura del desiderio e della ricerca del piacere all'interno di una prospettiva non duale, e gli esiti attuali di questa indagine sono chiaramente esposti nel testo. Anche per me, questo accade intessendo inevitabilmente la scrittura teorica di ampie suggestioni erotiche.

Uno scritto del genere usa la filosofia unicamente per via negativa, come acido atto a corrodere strutture concettuali e morali che inibiscono il godimento dell'esserci. Vale nella misura in cui, nell'incontro con la soggettività del lettore, evoca, risveglia e sostiene la volontà di vivere nella voglia di oltrepassare i limiti finora sperimentati, operando atti amorosi di comunizzazione con se stesso e con gli altri. Na-

turalmente, desidera anche innescare domande, crisi e dibattiti che, se mossi da autentico desiderio di comprensione, consentono di trasformare e affinare i nostri sguardi.

La seconda parte di questo lavoro presenta una breve raccolta di testi poetici, composti e limati durante l'anno e mezzo precedente alla stesura di *Rosa del mattino*. Essi non sono affatto disgiunti o laterali alla ricerca di cui tratto, ma ne costituiscono un momento preciso, quello in cui viene registrata, e celebrata, una vertigine. La scrittura poetica è solo un apice, e spesso neanche il più glorioso, del vivere poeticamente. Ma vale ancora la pena, a mio avviso, onorare certi attimi di meraviglia, oscura e/o luminosa, con qualche verso. E mi piace farlo con il linguaggio più semplice possibile, e aggiungendo il meno possibile a quella vertigine. La condivisione dei numerosi smarrimenti che ne deriva, è nuovamente un modo per affermare che proprio lì, in mezzo alle ferite e alle passioni, è possibile spesso incontrare il sapore della presenza.

Stefano Riccesi
Firenze, 7 Novembre 2014.

Rosa del mattino

Alla rosa del mattino

Ti scrivo da un bar, da dentro un labile, ovattato involucro di voci, tintinnii e canzonette. Grandi vetrate aperte sul cielo. Un temporale incombe con la stessa nucleare grandezza degli amanti, la stessa sintesi di tenerezza e violenza. Ne ho voglia, evoco l'eruzione del cielo e l'eiaculazione delle nuvole come un vecchio stregone, il mio corpo si dispone a corse sotto la pioggia, o a navigare a occhi chiusi in oceani insonni, fino a vedere oltre gli occhi dei pesci, fino all'eco dell'eco di esistenze che non sono più, ma di cui sono fatto.

I tuoi messaggi dicono che presto verrai e mi riscaldano le ore. L'eco delle tue labbra sul mio cazzo, la penombra tra le tue gambe la notte che caddero i veli, le domande senza logica negli occhi, il precipitare della passione attraverso la paura.

Desidero, aperto a ciò che viene e a ciò che potrebbe venire. Nell'attesa e nell'appagamento, nell'insofferenza e nella pace, tutto ha la stessa natura, scaturisce dal mistero, scorre sul mistero e al mistero ritorna. Il Vuoto che non ha nomi

possibili, evocabile per sottrazione, come assenza di ogni separazione. *Lo spirito della valle* di Laozi, la sorgente da cui tutto appare: le nuvole nel cielo, le buone e le pessime idee, gli amori, tutto ciò che viviamo. Prima di essere, niente è sé. Sì, la sorgente è indicabile solo per sottrazione, come assenza di Io, di confini, come il grande oceano senza forma che tutto abbraccia, eco di quell'amore che include in sé comprensione e violenza, volontà e odio, desiderio e rinuncia, conflitto e perdita, tensione e pace, creazione, distruzione, certezza e spavento, fondamento e infondatezza.

La grande comprensione è ampia e accoglie, la piccola comprensione è angusta e discrimina. Le grandi parole sono chiare e limpide, le piccole parole sono futili e fumose. Nel sonno, gli uomini vengono visitati dagli spiriti; nella veglia, i loro corpi entrano in confusione. Generano intrighi con tutto ciò che incontrano e così, giorno dopo giorno, impiegano le loro menti nella lotta, a volte pomposi, a volte furbi, a volte meschini. Le loro piccole paure sono insignificanti e tremanti, le loro grandi paure sono stordenti e travolgenti. Scoccano le loro intenzioni come una freccia o un dardo di balestra, certi di essere gli arbitri del giusto e dell'ingiusto. Si aggrappano alla loro posizione come se avessero giurato davanti agli dèi, sicuri di essere in possesso della vittoria. Si indeboliscono di giorno in giorno come l'autunno e l'inverno che declinano. Annegano in quello che fanno e non è possibile farli tornare indietro. Si scuriscono, come chiusi da sigilli, tali sono gli eccessi della loro vecchiaia. E quando le loro menti si avvicinano alla morte, nulla può riportarle alla luce. Gioia, rabbia, do-

lore, piacere, ansia, rimpianto, volubilità, rigidità, modestia, caparbietà, bellezza, insolenza sono come musica da cavità vuote, o funghi che spuntano dall'umidità.

Da anni leggo e rileggo questo celebre passo del secondo capitolo del *Zhuangzi*, in cui trovo tutta la tragedia e il miracolo dell'umanità. E d'improvviso, sempre, la leggerezza. Se tutto appare e scompare da sé in una danza senza scopo, cos'altro ci resta se non la meraviglia? E allora il mio corpo dice sì, e accoglie tutta l'instabile bellezza del desiderare. Consapevole che ogni godimento ha un inizio e una fine, si arrende al fuoco e al suo corteo di necessità. È tutto così pieno e vero quando il godimento di noi stessi deflagra, illogiche dei sensi e del cuore fanno a pezzi le mosse, confondono i movimenti, fermano i passi. Sento le tue labbra sulla pelle, le tue labbra giorno e notte e mi viene da ridere piangere urlare. La dove neanche la musica può, tu sei.

Il fuoco è tutto ciò che abbiamo, la nostra povertà e la nostra ricchezza. Il movimento del desiderio dà impulso e forma alla realtà, ne è la pura sostanza, poiché niente viene a essere senza un principio di movimento. Ma per abbandonarvisi appieno è necessario accordarsi alla sua impermanente gratuità, e poi sapere che non si possono sperimentare vette senza valli, e infine nutrire una volontà di vivere libera dalla dipendenza dal tempo, libera di godere del reale più che del possibile. Un godimento libero dalle prigioni della speranza e della durata, serenamente e

ferocemente presente alla realtà. Una resa, un florilegio di sì. Un sabotaggio filosofico ed erotico che spazza via una volta per tutte i fetori della negazione. Amore che insorge in noi, e noi con lui nel mondo. Non c'è nessun essere vivente che sia felice quando odia le proprie pulsioni e il proprio destino.

Attraverso l'eros, nel movimento degli amanti, alludiamo al dissolversi di ogni separazione. Giungendo dapprima fino a dove c'è dimenticanza di ogni controllo, poi di ogni intenzione e progetto, poi di ogni confine, poi dell'esistenza stessa. In quel puro essere, terra promessa di estasi, orgasmi e di ogni alterazione di coscienza, siamo stati, e non era ancora non dualità. Ma un passo oltre c'era un segreto, una chiave. Condensato nelle provocatorie parole di Nisargadatta Maharaj. *Non hai compreso fino a che non hai risolto l'enigma di colui che crede di aver compreso.*

Rosa del mattino, ti dirò dell'illusione del controllo. Dei fantasmi che abitano le menti di individui che si credono padroni di se stessi. Non siamo noi gli autori delle nostre azioni, si è soliti dire nell'Advaita Vedānta. Chi può dirmi di essere dotato di scelta? Ti lecco le dita e risalgo fino a dietro le tue orecchie, poi ti sfioro i capezzoli e alludo col cazzo tra le tue natiche a ciò che potrebbe essere fra un istante. Benissimo. Ho scelto di desiderarlo? Potevo volere altro? Cosa fa sì che proprio i tuoi riccioli, proprio i tuoi piedi, proprio il tuo dannatissimo osso sacro mi faccia im-

precare e sognare? Che ne so. Che importa. Non l'ho scelto io. Ne sono schiavo. Schiavo di tutto questo.
Come atto di deliberazione il desiderio è polvere, meno di niente. Come celebrazione della vita, il desiderio riflette la sua assoluta, insondabile, santa necessità. *Smettere di essere me, per esserlo fino in fondo, libero da pensieri e colpe, scelte e valutazioni, è l'unico piacere paragonabile a quello di venirti dentro.* Quando sento il sapore di essere soltanto un'onda, quell'onda è calda, libera e avvolgente come non mai.

Non abbiamo scelto questo corpo, basso o alto, ricciuto o calvo. Né questa vita, con i suoi piaceri e i suoi fastidi, o quest'epoca. Non possiamo determinare quale sarà il prossimo pensiero o la prossima emozione che avremo. Non l'abbiamo mai potuto fare. Come sa l'artista, l'idea arriva. Come sa l'amante, l'estasi arriva. E questa non è altro che l'intera natura della mente. Idee, sensazioni, emozioni, impulsi, paure, associazioni, reazioni affiorano e s'impongono, restano e poi vanno, senza che ci sia un io che decide che sia così. Se non l'ho creato «io», ovvero se non è stata la porzione di esperienze limitata alla pelle e che ho imparato a chiamare col nome scritto sulla mia carta d'identità, *chi* ha prodotto questo «mio» pensiero? La catena di inneschi a lato, indietro e avanti nell'apparente linea temporale si risolve nel niente. *Quando cerco il controllore, non lo trovo da nessuna parte.* Quando cerco l'identità che sarei, padrona e artefice, dotata di scelta e libero arbitrio, non la trovo da nessuna parte. Non c'è. È impossibile rintracciarla, sempli-

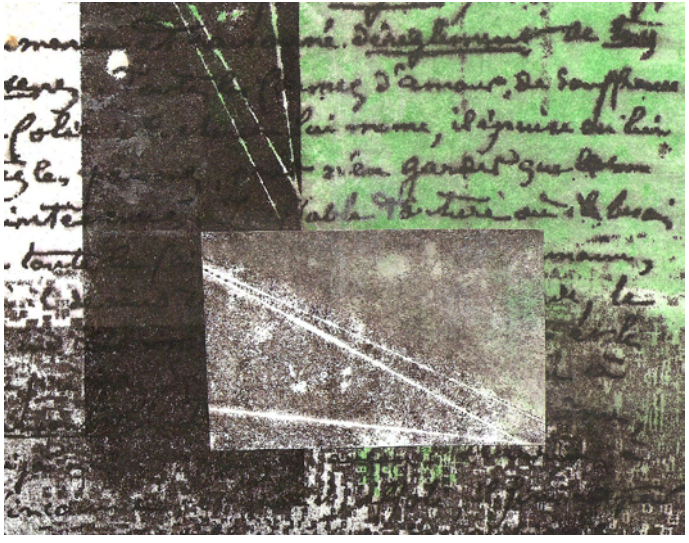
cemente perché è assente. Al fondo, siamo questa pura assenza. La sostanza di cui siamo fatti è l'infinita, inesauribile, inesorabile leggerezza della vacuità, assolutamente fuori da ogni controllo, assolutamente libera da cause e quindi spontanea, gratuita.

La *sensazione* della libertà, l'ebbrezza senza paragoni di potere tutto e di essere immensamente nutriti accade *quando si vuole tutto ciò che si fa, e si è*, accade nella misura in cui accade di amarci per come siamo e di apprezzare e godere la meraviglia di ciò che sta accadendo. *Non preoccuparti, non preoccuparti, come devo dirtelo, non c'è modo di non essere chi sei, lì dove sei*, ricorda Ikkyū. Da questa profonda accettazione inizia il godimento di sé.

Non si tratterà del superamento del desiderio, dunque, ma dell'idea di un io che sia l'artefice del suo desiderio. E in fondo, questo è l'anelito, la speranza implicita nel desiderio stesso, quella dissolvenza del controllo in cui sperimentare l'unità. Ma non c'è nessun essere vivente libero dalla sofferenza esistenziale finché si crede padrone e artefice della propria vita, perché, nella misura in cui sussiste l'inganno del controllo, abbandonarsi è impossibile, esposti come si è alle asfissianti influenze del giusto e dello sbagliato, del successo e del fallimento.

Non ho il merito delle mie opere né la colpa dei miei peccati. È una sola gloria quella che mi fa ridere nel cuore della

notte mentre mi trascino sbronzo fino alla porta di casa di un grande amico. È una sola drastica bellezza scriverti cose che ti fanno bagnare, dirti le mie paure più dure, osservare come adesso sto facendo con la coda dell'occhio un uomo dolce e invasato che parla con la foglia di un albero. Non creo la mia poesia. Non sono responsabile della mia lucidità. Non ho neanche offerto a esse il mio corpo, si è dato da sé. Sono tutto, non sono niente.
Oh, rosa del mattino, ti dirò della miseria delle virtù.



Quando vivono in pianura i cavalli pascolano e si abbeverano. Contenti, si sdraiano sul prato e si sfregano il collo l'un l'altro. Quando sono irritati si voltano e scalciano. È quello che sanno fare. Se però si mette loro un giogo e li si allinea con un frontale a mezzaluna, il loro sguardo diventa cupo, rompono il giogo, mordono le redini e masticano le briglie. Così, diventano astuti e cattivi. Questo fu il crimine di Bo Luo.Quando regnava He Xu, la gente viveva senza sapere come agire e cosa fare. Andava senza sapere dove andava, aveva la pancia piena ed era contenta e poi, tamburellandosi la pancia, si svagava. Poi vennero i Saggi, e piegarono e sfiancarono gli uomini coi riti e la musica, per correggere le loro abitudini, e introdussero un "sesto dito del piede", la bontà e la giustizia, per confortare i loro cuori. La gente fu spinta alla passione per la conoscenza e iniziò una lotta senza fine per il profitto. Questo fu il crimine dei Saggi (*Zhuangzi*, cap. IX).

Le virtù non sono che patetici tentativi di generare intenzionalmente una perfezione già data, una bellezza e una pace già esistenti, ottenendo però l'effetto contrario. Quanto odio della nostra natura abbiamo accumulato per giungere a credere che per gioire dobbiamo combattere e domare le nostre unicità? E come possiamo credere che una qualsiasi idea di bene generata dalla mente sia superiore alla grandezza delle inclinazioni naturali?

Ikkyū lo sapeva. Avendo sperimentato il fallimento nella ricerca, ovvero avendola portata ai suoi limiti, sdraiato su una barca sente un corvo gracchiare. Ascolta l'intervallo tra

i due richiami. Ikkyū significa, appunto, *intervallo*. Cosa permette alla voce del corvo di apparire e scomparire, se non il silenzio, l'assenza nella quale udirlo? Dove finisce, dove inizia un suono? Prova ad ascoltare. Nessun confine, nessuna separazione tra noi, il muretto su cui sono seduto, il cielo, l'albero, il computer. Nessuna separazione, ma infinite differenze tra me e i due che parlano affacciati alla terrazza là sopra. Nessuna separazione, ma un'infinita molteplicità, corpi e cuori in grado d'illudersi di essere individui al punto da potersi godere il miracolo della ricerca dell'unità attraverso l'incontro tra le rispettive unicità.
Ikkyū, monaco errante. Scrive canzoni, ascolta quelle dei pescatori, più dense di vita che mille sūtra, egli dice. Si smarrisce nei bordelli. Si smarrisce sui monti a coltivare bambù. Da solo, piange di non avere occasione di scopare. Da vecchio, s'innamora. Un breve e perfetto sogno di tenerezza ed estasi tra lui e la sua musicante cieca. È tutto, egli dice.
È la fine del giudizio, di ogni presunzione di distinguere un bene e un male.
Tutto manifesta la vita. Ogni essere reca con sé il sapore della presenza. Santi il culo e la fica. Sante le labbra con cui mi lecchi le dita. Santo esistere. Sante le operazioni di mio padre. Sante le bollette della luce. Sante tutte le donne che ho amato. Santa la volta che una di loro mi ha ricoperto di botte. Santi i fiumi di birra. Santo il mare che ci ha sempre voluti, santa la città a cui ci siamo dati. Santi come l'omicidio e il cancro. Santa la morte di mia madre. Semplice-

mente perché tutto è. Semplicemente perché questo è il grande viaggio.

Così riaffiora la memoria di mia madre. Il giorno che la sua testa crollò sulla mia spalla, la notte che rimase con me fino a tardi a guardare film per lei incomprensibili solo perché sapeva di avere le ore contate. Ora, questi sono i miei giorni, questo è il mio fuoco. Lei non è, ma sarebbe felice di sapermi felice. Anche se contravvengo a tutti i suoi credi. Più forte di tutto, mi avrebbe abbracciato. Mi resta una vita di destino.

Amo questa parola. Destino. Onora la necessità di ciò che è. Destino non è il percorso preordinato, la fantasia che tutto abbia un senso profondo e favorevole ai nostri capricci. Questa è una consolazione, tanto quanto lo è l'illusione del libero arbitrio, con la quale supportare le smanie di potere ed esorcizzare i fantasmi del senso d'impotenza. Destino non è che ciò che accade. Il manifestarsi delle cose secondo il loro modo di essere. I cinesi parlano di Tian Ming, decreto del Cielo, dove "Cielo" indica semplicemente la natura delle cose. Il fiore del mondo cresce e declina, risplende e si dissolve. Destino.

Lungo la linea del tempo, l'affinarsi del mio tocco, il riconoscersi dei miei gesti, l'assoluta, volubile intransigenza di voglie che mutano solo all'interno di un orizzonte ben preciso, mi fa sentire il sapore di me. Perché anche la storia

della mia unicità è destino, obbedisce alla stessa inscindibile natura spontanea e necessaria. Quando mi accade di sentire pienamente questo, ecco che l'accadere si fa magia, si rivela nel suo assoluto splendore. Ogni gesto è destino. Ogni istante è realtà. Ciò che io sono, ciò che tutto è, inscindibilmente e in ogni istante, il volto manifesto del Tao misterioso.

Rosa del mattino, il mondo ci dona nutrimenti adatti, a modo suo e con tutta la libertà di sorprenderci. Quando non sentiamo più di essere «noi» a volere, la presa si allenta, il pugno della mente si schiude, desiderio e situazioni iniziano a fare l'amore.
Si tratta in fondo di vita poetica. Nessun controllo sul fuoco. Nessuna tensione verso il domani, neanche quello più prossimo. La fortuna ancora più grande, e che rende tutto perfetto è che di tutto questo non puoi farne un metodo, pena ricadere nell'inganno del controllo, che uccide, appunto, la magia. Ah, quanto ci ha stregati l'enigma della volontà. Quanto ci assorbe il segreto della gioia.

Sai, le cosiddette leggi naturali non sono che modi della mente per descrivere la relativa coerenza dell'universo. Credi forse che cadendo, una pallina voglia rispettare la forza di gravità? La natura si autorganizza ma non segue leggi. E in un mondo senza legge, che sboccia e gode di sé senza controllo né vie prestabilite, in un mondo senza altro senso che la meraviglia, per me si può solo abbandonare

la bontà e la giustizia apprese per tornare a fare spazio alla volontà della vita.

Le cose sono quello che sono per qualità intrinseche. Tentare di produrle o di manipolarle le uccide. Ogni tentativo di produrre o violare la vita la uccide. Questo vale per tutto. Anche per il nostro congiungerci, per quest'intrecciarsi di membra che allude alla perfezione dell'abisso. Sia quel che sia. Venga quel che venga. Ciò non toglie, ma aggiunge gusto al ficcarti la lingua in bocca quando meno te l'aspetti e sentire che ti piace. Niente ci lega o ci divide se non la stessa danza che adesso, proprio adesso, mi fa scrivere che ho voglia di te. Tutto è iniziato dalla paura e dall'attrazione, dal dubbio e dalla fame, e come vedi scrive giorni di vertigine e leggerezza, pace e libertà, abissi ed estasi, limiti e perfezioni.

L'auto scivola nella notte, su strade note, lungo deserti di periferia. È uno sguardo dolce, di margini violati, quello di tante volte, di una malinconia di cui pochi sostengono realmente il sapore. Tommy racconta storie di cocaina, di ragazze assoldate per feste private in appartamenti di lusso. Storie note, inoculate sotto la pelle della città. Quanti strati ha quella pelle? Quanti precipizi? A questa città ci siamo bene o male dedicati. Ho commesso l'imprevista aberrazione di cercarla, di tornarci, qualche tempo fa, quando avevo bisogno di guarire le ferite lasciate dalla fine di una storia. Nelle sue braccia tutto è ricominciato. Nuovi tempi,

nuovi odori e incontri, stanze letti e pavimenti, le ore più innominabili tra odore di piscio, corpi assonnati, e i ben noti fiumi di alcool. Eppure, questa è stata ed è la scrittura di un tempo nuovo. Mesi che hanno anche visto il mio corpo cambiare. Sogni e solitudini, amori e intuizioni, fermentazioni del senso. Il pavimento su cui tante volte ho fatto l'amore porta ora il segno dell'ultima, con te. La doccia e i miei nascondigli. Il bagliore del computer, per la scrittura. I fiumi di poesia. Il locale in cui ho incontrato tutti la prima volta. Il ponte da cui, guardando il fiume, Niccolò raccontava di suo nonno. Il giardino delle rose. Psicogeografia di una seconda, no, di una terza vita. La cantina con il synth e la batteria, la notte in cui ho ritrovato l'Orso. La veggenza dei cani.

I luoghi sono tutto e Tommy lo sa. I suoi occhi di pittore di pochi quadri - l'ultimo attende la fine da sette anni -, mi mostrano molto più del suo pennello. Vedo orizzonti in una mano, nella luce di un lampione. Scopro l'innaturale oscurità di una statua. E vedo mondi possibili nei luoghi, quelli che posso toccare e quelli che resteranno sempre nella sua mente ma che io posso avvicinare e abitare. Il potere dei luoghi può essere lo stesso dell'amicizia. Raccogliere, guarire, risvegliare la vita. Dare forza e conforto ai desideranti. Permettere il mondo di noi che desideriamo senza fine. Tracciando i sentieri di possibili convergenze, amplificando le risonanze, gettando in pasto al tempo le affinità. Nel mondo degli uomini, l'amicizia ha a volte que-

sto potere. L'assoluta gratuità dell'incontro si apre nella naturalezza della presenza. La vertigine generosa della presenza si spalanca sull'abisso. L'abisso ci precipita giù fino in fondo e oltre, proprio fino a qui.

Fare l'amore come la più estrema e visionaria risposta al senso di separazione. Essere insieme. Sapere la perdita degli immaginati confini. Nessuna distinzione tra il piacere e la presenza.
Essere insieme. Là dove si percepisce il trascorrere di tutto in tutto, nel gioco del tempo. Fare l'amore, alludere all'assoluto. Fare l'amore, creare il mondo. Fare l'amore, discendere nell'umiltà della bellezza, dell'abbandono.
Cioran dice: *soffriamo, e il mondo esterno comincia a esistere; soffriamo troppo e svanisce*. *Il dolore lo suscita soltanto per smascherarne l'irrealtà.* Ma il godimento, come vedi, fa lo stesso. Ci lecchiamo, ti entro dentro, e c'è il mondo. Veniamo, andiamo oltre e ancora oltre, e non c'è più niente. Gioia pura. La vera scrittura è sulla pelle, la tua identità la succhio e la bevo coi tuoi umori, di cui poi mi cospargo.

Eravamo in un giardino e sembrava Libano, o Magna Grecia o, come tu hai detto, Spagna del Sud. Vedevo alberi d'agrumi e frutti e vino e circoli filosofici e orge. Sole, penombra, sete, il mondo, il sogno. Il sogno, il mondo. Lievi le tue carezze, con te alle mie spalle vedevo non ciò che c'era, ma ciò che era sacro. L'aria cambiava consistenza e si faceva assoluto.

Quante volte ci siamo interrogati sulla natura del linguaggio? Ogni scrittura è una presa di posizione su ciò che le parole possono o non possono fare. Le parole non possono dire il mondo e la totalità. Le parole possono semmai dire

cose, tracciando confini convenzionali. Ad esempio, «tazza», o «andare a piedi». Isolare qualcosa, giusto per fini pratici e d'intesa. Il senso si dà sempre nei flussi organici, nei margini, nelle molteplici dimensioni dell'intreccio di forze vitali che costituisce il mondo. E il sapore della presenza è inaccessibile al linguaggio.

La vita si rivela proprio in ciò che dai nomi è escluso, il fertile margine che dice le differenze e le loro meraviglie nella non separazione di ogni esistente. C'è certo dell'assoluto tra la mia pelle e la tua, e il gioco di strusciarsi, assaggiarsi, toccarsi non fa che evocare con chiarezza che non è con la pelle che «io» e «te» iniziamo e finiamo. Il mondo è un solo corpo, splendidamente e tragicamente sensibile. *Quando ci guardiamo negli occhi non siamo due esseri che si guardano, ma due specchi dello stesso assoluto*. Ci sono tuttavia due usi meravigliosi del linguaggio ai quali non so, non voglio rinunciare, e stanno sotto il segno dell'efficacia. Il primo è quello magico dell'evocazione. Mandare in risonanza il fuoco, svegliarlo, stuzzicare il desiderio, provocarlo fino a farlo sbocciare in gesti e movimenti. Chiamare, chiamare la vita a-venire. Il secondo è Zen, puro hacking della mente. Il linguaggio può tradurre e trasmettere la capacità del pensiero a svelare le trappole in cui siamo imbrigliati, far saltare le difese, disinnescare gli inganni che opprimono la vita. Denunciare la trappola dell'Io, denunciare le illusioni del controllo e condurre a quella soglia oltre la quale né il pensiero né nessun altro gesto possono più far nulla, ma dove ormai

solo la pienezza è, e solo la presenza si mostra, totalità e vacuità allo stesso tempo, sorgente e perfezione, sorriso ineffabile dell'amore.

Di più. Oltre la parola scritta esisteva un modo universale di coltivare questo potenziale liberatorio del discorso. Ed era il dialogo, il ritrovarsi, magari con del buon vino, magari sotto un albero, in amicizia, libertà e gratuità, a indagare. Con tutto il tempo per ascoltare, dire, discendere in regioni sottili dell'esserci. Tutt'altro che un passatempo intellettuale. Un affare molto, molto serio. Non senti quanto ci manca? Non senti quanta nostalgia di quegli orizzonti? Dobbiamo a tutti i costi risvegliare e preservare tutto questo.
Come accadono le cose, rosa del mattino? Un incontro, uno sguardo. Qualcosa d'indefinito nell'aria. Poi passa il tempo, vengono gli amori, gli accoppiamenti, le separazioni, le scelte. Mondi che si disfano e continenti dell'eros che sorgono. E poi d'un tratto ci sei. Occhi da gatta, i tuoi ventuno amanti, i giorni che mi succhi e gli istanti in cui sfuggi o ti raccogli nella tua nudità. E in mezzo ai miei diecimila amori, infiniti come gli esseri, e in mezzo alle ferite e alle parole e ai frammenti di città, sei reale. Reale e viva e libera e voluta come mi sento anch'io in questi tempi selvaggi. Il mondo non è vero. Il mondo è tutto ciò che c'è. E nell'attimo senza fine in cui sappiamo toccarci e siamo l'uno nell'altra, non c'è confine tra la tua bocca e il mio cazzo, la tua fica e le mie dita.

L'amore che si dedica alla verità di ciò che siamo smentisce la separazione. Amandoci, ci riprendiamo le nostre attitudini, le nostre voglie. *Per poterci amare siamo costretti ad assecondare le nostre inclinazioni e ad affinare le nostre sensibilità e il nostro tocco*.
Così, ora sei qui, sei arrivata. Le mie stanze. Scopiamo le resistenze fino a scomporle in piacere, corrosione del senso e di ogni morale, leggera, fanatica, timida estrema libertà fatta di furia e dolcezza. Io sono, tu sei. Impuri e naturali, selvaggi e raffinati nell'arte di ricreare la nostra realtà lungo le vie del cuore e i segnali dei sensi. Baciando la paura, inumidendoci di fiducia. Scuotendoci e vibrando di stupore nel riconoscere ciò che siamo sempre stati. Le voci là fuori ci fanno sorridere, il dialetto, l'involontaria e magnifica ironia degli anziani, mentre la luce del mattino già maturo filtra e tinge il soffitto di pulsante arancione.

I piaceri danno dipendenza e completezza allo stesso tempo. Puoi morirne felice in quell'istante e ne vorrai necessariamente ancora. Così appaiono nello stesso tempo l'orizzonte della vacuità e lo spettacolo della storia che continua, mossa da innumerevoli nuove voglie. Perfettamente pieno, invoco comunque già il prossimo godimento, il prossimo mistero.

La mia casa, estensione del corpo, flusso di colori che abbraccia il nero delle mie vesti, la furia nei miei occhi. Le parole tracciate sui muri, i disegni primitivi. I versi di René

Char, lo strano strumento a corde costruito da me e mio padre. I libri che ho scelto tra migliaia. I materassi e i divani e il letto per fare l'amore. Il vino, naturalmente. E il vasto caos rumoroso della mia musica.

Ti alzi, ti stiri, respiri le ultime gocce di piacere. È il momento che io riprenda il viaggio, dici. Ti guardo mentre ti vesti e concordiamo che non ci sono parole, per il saluto. Al prossimo intreccio. Siamo terroristi del sogno, che cospirano l'avverarsi di tutto.

È tempo di un nuovo scetticismo, che riduca in polvere la presunzione dei confini e ci getti, nostro malgrado, a precipizio nel vuoto, finché scopriamo, in quel vuoto, non di precipitare fracassandoci la testa, ma di galleggiare.

Mi sembra di scoppiare, mentre il vento mi riempie la gola. Tengo appena le mie dita sui fianchi di Niccolò mentre lui spara la moto giù per la discesa. Rido, rido, rido. Semplicità dell'impazzire, i miei occhi di bambino smarriti e gioiosi, un'intera vita nel vento che mi scoppia in gola.
La libertà, dice Cioran, *è il bene supremo solo per quelli che sono animati dalla volontà di essere eretici*. Raramente ho avuto questa intenzione, il marchio dell'eresia lo porto sulla pelle. Il marchio dell'amore, lo stesso. Dita di donna, le tue dita, che mi rendono spontaneamente veggente. Visioni inutili, oziose, di pura bellezza. Fiori, come te, del mondo, nutrimenti non appesi alla necessità di una durata, ma che poi la creano.

Scoppio di vita, di tutto il mio amore, che rende i miei giorni pieni e luminosi. Ma questa incontenibile, sempre, sempre sovversiva volontà di vita, non è la mia volontà. Essa mi nasce dentro, mi esplode attraverso, mi getta nel mondo. Sono il corpo di un fuoco senza leggi, che dispone di me a suo piacimento.

Sì, è il tempo di un nuovo scetticismo. Che nessuno creda più di sapere qualcosa. Che nessuno più possa dire alcunché. Come mi hai ridotto al silenzio scivolando nuda sul letto, come mi hai ridotto al silenzio schiudendo gli occhi quando la luce del mattino filtrava già. Invoco la lama tagliente di Nāgārjuna. Invoco la recisione di ogni ormeggio. Che la nave tremi alla deriva e poi sprofondi. Che il bacio del demone si poggi sulle nostre labbra e inoculi oblio nei nostri ventri.

Il bacio del demone. Scoprire la perfezione di ciò che accade. Volere tutto ciò che c'è. E infine non volerlo neanche. Non dover necessariamente abbracciare. Abbracciare anche il rifiuto. Abbracciare anche l'avversione.

Accade di prendere tutto dentro. E accade di sentire chiaramente che ciò che si ha è più di ciò che si è chiesto. Ti confido il miracolo di sentire, da un po', venirmi incontro il mondo, segno evidente ne è il tuo passaggio. Pur scalciando e urlando, qualcosa in me si è arreso. Arrendersi è stato insorgere. Arrendersi è stato appiccare il fuoco al

mondo. Arrendersi è stato sentirsi tramite di una volontà più grande ma non trascendente. Il mondo ha preso allora ad avvicinarsi, a portare con sé le sue perfezioni, le trame di ciò che è adatto. Le labbra del destino, sentirle qui sulle labbra, sul tuo sapore di sabbia, sull'odore del tuo respiro.

Duplice faccia del desiderio. Ci getta nel mondo alla continua rivelazione di noi stessi, ci spinge avanti e avanti. A volte soddisfatto, a volte no, determina l'altalena di piacere e dolore che caratterizza l'esistenza. L'insondabilità degli esiti, le lunghe stagioni della brama irrisolta, i miracoli di godimenti inattesi. La trama del desiderio insegna pazienza e impazienza, intelligenza e stupore. *L'arte del godimento consiste forse nel non soffermarsi su ciò che non c'è se non come indicazione per possibili gioie, immergendosi invece a piene mani in ogni soddisfazione che sia lì vicino, disponibile*. Aprire le braccia ai nutrimenti che arrivano anziché paralizzarsi nell'angoscia di quelli che sembrano inattingibili.
I giorni si susseguono in meraviglie continue, che siamo tanto più pronti a cogliere quanto più radicati alla volontà di vivere e alle sue possibilità concrete. Il che non toglie che possiamo invitare i destini a manifestarsi. Quando siamo in risonanza con il fatto che tutto è possibile, e che niente è dato, quando non smettiamo di nutrirci e di affinare la nostra facoltà di cogliere e accogliere i frutti, scopriamo l'avvenire del piacere addosso a noi come torrente o eruzione. Il godimento di sé è un fatto di resa, mai di conquista, e aggancia sempre gioie a portata di mano, per non correre il

rischio di svuotare il corpo di carica e di senso gettandolo così nell'abisso dell'esaltazione ascetica e del trasferimento in regioni mistiche delle più naturali e magnifiche pulsioni. Amare se stessi implica cessare di proiettare la propria vita al di là della realtà del presente. Amare se stessi s'identifica con l'amare la trama dei possibili che viene incessantemente offerta, lasciandoci stupire dall'imprevisto senza per questo rinunciare a nulla. Ferocemente avere sete e fame, ferocemente urlare, e mordere, strappare, prendere.

E infine restare nudi. Nessuna Via per nessun dove, dunque nessun problema. *Quando non c'è nessun posto da raggiungere*, dice Ikkyū, *ogni strada è quella giusta*. Il prossimo bicchiere di vino, un sorriso, i tuoi capezzoli dritti contro l'infinito del soffitto. Qualche verso da scrivere che abbia sapore di urgenza. Amici alla fine della sera. Una vecchia canzone.

Senza cercare di essere niente, o di diventare niente, i labirinti diventano semplici. Qui, su questa terra, e non altrove, e proprio adesso, inventarsi e cospirare tutti gli amori possibili in attesa di noi. E celebrare, dunque. Semplicemente celebrare.

Labirinti sotto le unghie

poesie

Secondo sangue

Di tutta la saggezza, di tutta l'inutile intelligenza
non resta che un mondo chiaro, di vie e palazzi e
campi d'erba bassa, e un mormorare di distanze; di
tutta l'intelligenza non resta che la cenere dopo
l'eclissi del cuore.
Degli occhi della ragazzina, della rabbia e del calore,
della voluttà e del riso, del suo secondo sangue e
dell'attrazione definitiva per gli enigmi conservo
nelle mani i segni, come unghie d'uccello nella
carne, e con il naso e con la lingua cerco la realtà
abissale che macchia insanguina e rigenera l'illogica
erranza delle sensibilità, testo di sabbia marina

Labirinti sotto le unghie

E ho questi labirinti, sotto le unghie
così strani che a volte sembrano quasi semplici;

ho un mattino in eccesso nella mia vita, uno soltanto
ed è un crimine

un crimine d'assenza

Crea un mondo nei tumulti sanguigni,
una landa sconfinata lungo la pelle

ancora infiniti indicibili irruenti fuochi
lungo la pelle

la novità tra i tuoi denti,
l'amante ai tuoi piedi, amore mio

l'amante ai tuoi piedi

amore mio

Ho un mattino in eccesso nella mia vita, uno soltanto,
ed è
in tua assenza

Febbre

Avremo ali di fango,
stelline appese,
bigodini il Sabato, pollo
la Domenica
e faremo finta finché
avremo voglia
e i fantasmi del passato
se ne saranno andati
via
con la febbre

Orrore del pomeriggio

Orrore del pomeriggio,
delle sue voci, della noia delle promesse

orrore del pomeriggio, come della luce del giorno,
di cose umane

spazio al delitto,
lavoro tempo ritorno
a casa,
spazio alla fine.

- epoche di stordito incedere -

Paura delle lavatrici, delle mollette,
degli echi dei televisori dalle finestre
più che dei sussurri dei morti nel cielo,

più che dei sussurri dei morti
nelle scie degli aerei

Nell'opacità del vetro

A volte, per giorni, chiaramente
si sente la morte;
è negli occhi, nelle palpitazioni sorde,
nell'opacità del vetro
che nasconde e palesa la neve.
La morte è nel calore, nei suoi
manti tristi, nelle bocche socchiuse,
in quelle aperte.
La morte è
cancelli di legno divelti
che non fingono più di proteggere
la casa.
La sento nei capelli,
come sento il desiderio scivolare
in me
quando tutto si chiude, quando
anche la gola è in ostaggio
e non c'è
sapore

Dimenticato

La voce fu come
un fiammifero che andava
spento, appena acceso,
intorno ombra,
intorno
le mura della casa.
Piccole anime piovevano
affinché si dimenticassero,
affinché il fatto fosse
dimenticato
- la voce si fece memoria
di mani non accadute -

Luogo di transito

Cavo lo scheletro, luogo
di transito per brezze acide,
piedi lontani da qualsiasi terra,
perdita lunga perdita estenuante

È faticoso anche morire
in notti così, rappresi dal terrore
di mattinate umide e tradimenti
che vengono con gesti appena accennati,
più dolorosi che spranghe alla testa,
e sono farfalle gialle e porporine alle mie palpebre,
alle mie labbra secche

e non piove nei deserti,
come non nascono margherite
ma tormente di nomi, intere
schiere di nomi urlanti,
nomi nomi nomi e ancora,
come se fosse la fine di tutto, come se niente
dovesse sopravvivere

Mezzogiorno

Giorni strani
cuciti negli enigmi,
per ore il vento è freddo
e c'è poca luce,
poi nel costato del mezzogiorno
il sole introduce frecce
intagliate nella fiamma

Giorni distanti,
calpestati dai minuti,
per ore i passi di una viandante lontana
e memorie marine,
poi nelle pietre della sera
che sono smeraldi e voci
s'incagliano le fiamme

e tu

voce amica,
voce di strada,
tu che apri la ferita
e senza leggere pronunci

le tue brevi parole

tu che hai la sera
dentro al giorno,
nelle mani,
cosa leggi in tutto questo

in tutto

questo

incerto inquieto animoso

andare
come nuvole?

A metà strada

Ci prendeva uno struggimento taciuto
nei tardi pomeriggi autunnali
quando restavamo a casa e
mia madre stirava mentre
bruciava e sfrigolava il televisore
con la puntata quotidiana.
Non ce lo dicevamo, ma
lo si sapeva come si sa una cosa
scontata ma quasi imbarazzante da svelare,
come si sa ciò che è indicibile
per sacrale incognita.
Non ce lo dicevamo ma la pioggia di
bagliori degli occhi,
tiepida, fredda a tratti, e un po' persa,
s'incontrava nell'aria, a metà strada
e ci apriva un po' il cuore un amore
che non avremmo condiviso altrimenti

Dentro la casa

Da dentro la casa si vedrebbero
le corte penombre distese
sugli oggetti,
gli scurimenti del lavandino,
le stabili malinconie della dispensa
armate di logica

In piedi, attentamente osservando
ciò che dentro la casa non si muove
si scorgerebbero i sorrisi appena accennati
di chi non fu qui
ma che avrebbe avuto parole
da cantare, ne avrebbe avute
di cose da dire

Come la verità del cuore

Qualcosa di simile al banco dei gelati,
alla vecchia signora e i suoi bagnoschiuma scaduti
e ai giocattoli di vent'anni fa

Qualcosa che sembra l'odore della sabbia
quando ci si avvicina
e si è ancora per strada

L'odore di storie accadute in macchina,
scivolando nella notte
con le nostre voci dentro vecchie canzoni

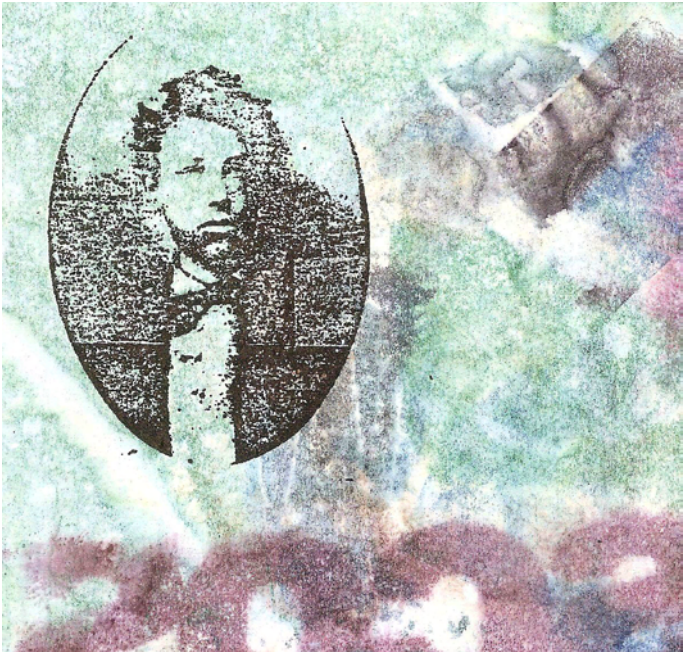
Tristi come la verità del cuore,
come la verità del cuore
luminose

Qualcosa come un branco di gatti
che assale il pesce sull'asfalto
al richiamo di una ragazzina

Qualcosa di simile ai tuoi occhi
che sapevano già andare

al di là del tempo

Tristi come la verità del cuore,
come la sua verità
luminosi



Il mare

È stato il mare, fin dall'inizio
che ci ha sommersi e poi resi,
che ci ha tracciato occhi
e labbra

è stato il mare, fin dall'inizio
e noi lo sapevamo, e non lo sapevamo
e con fatica cercavamo
di fidarci del suono

è stato il mare, quasi fosse un crimine,
quasi fosse veramente la madre
che non abbiamo avuto
ma che ci era stata assegnata

se solo non fosse stato tutto un sogno

l'aspetto della pietra, le cavità del legno,
la forma di tutte le cose
come dell'amore impossibile

un lungo sogno

e noi, là dentro,
a lasciarci disperare e smarrire,
confondere e innamorare
per sempre all'inizio,
per sempre prima

Socchiudi le palpebre,
accogli i bagliori residui

che non sia giorno

che non sia luce

che tu non sia più vista

appoggia le dita sul vetro,
resta nella sensazione di umidità

- è una casa di trent'anni fa,
e pioverà ancora per poco -

hanno mani i suoni,
hanno incerti nomi,
familiari, chirurgici,
hanno dita oltre le tue
e accanto a te
respirano l'aria che ti fu data
esalando memoria

a filamenti
a tagli di lamette

disperditi,
così che vi sia pace,
prendi la via laterale,
a cui nessuno accenna -

lì, stai già crescendo,
alba nuova, nuova bruma,
fino a quando di nuovo
allungherai le dita
e lo vorrai
tutto quello, tutto
tu
lo vorrai

Nero

Avevi quel vestito nero e i tuoi lunghi piedi
ed era freddo sul pavimento ma
non ero preoccupato

avevi piccoli seni
ancora odorosi
di memoria sottile

non mi guardavi più

attendevi
me

sola memoria anoressica dolce
sola unica figlia magra

ho ucciso la pellicola su cui era impresso tuo padre,
non volevo avere intorno le sue mani nodose

ho strappato la stoffa con l'odore di tua madre,
non volevo vedere la somiglianza

non hai detto grazie,
non hai detto niente
ma ti sei seduta

e abbiamo visto i tuoi capelli scendere sulla tua malinconia
come giornate intere,
intere ore
di grano
e nuvole

eri bellissima, adolescente

dimmi dove sono i tuoi occhi e dov'è
il segno epidermico di quell'istante,
adesso la donna di fuoco divora la tua carne
e ci permette
di vedere

Vertigine e lentezza

Fragori di radio si credono utili,
sommerso il tintinnio dei bicchieri
da ciò che è informe

si apre il cielo sotto il picco,
una panchina a precipizio sul grande sogno

e sei sempre la donna più bella del mondo,
la stella di un film dimenticato
che gira giorno e notte in un cinema di periferia

sei le strade senza i loro nomi,
orpelli senza senso

sei l'avventura del coraggio nello strato non-igneo
della terra
il fluido movimento delle acque

la vertigine e la sua lentezza
la vertigine e la sua lentezza

finché c'è strada ci sono passi, e io

sono morto per i tuoi
e sopravvissuto alla morte, poiché più forte
della morte
è il desiderio, e tu la sua epifania

l'epifania del desiderio in sé

e cos'altro vuoi che dica,
e cos'altro vuoi che si possa dire,

l'amore terreno ha due forme, e delle due
quella che ha nome esperienza sei tu
in un corpo individuale

Apre

Nessun senso può percepire le gocce
in lenta discesa tra i corpi,
nessun tocco può leggere il silenzio
e farne un linguaggio

freccia divide freccia apre

unghia scava terra scava pioggia

e tu ci sei,
e tu sei lì
e conosci le cose,
tutto ti è familiare

e spegni l'ultima candela,
perché la musica non è finita,
si perderà oltre il buio
come foto in un album di famiglia
di cui si avrà un ricordo alterato

più importante dell'originale,
più fedele all'attimo
intimo
della vita

La pelle a cui domandare

L'odore del sole sulla strada,
l'oscillare della polvere, livido
e l'intreccio delle cose umane al silenziatore

Lo stesso desiderio riluce nel corpo di piacere e nel corpo di dolore
e c'è un istante in cui tutto si scioglie,
uno senza porta e senza prezzo,
un muoversi di sguardi sul confine,
la dolcezza di avvicinarsi allontanarsi avvicinarsi

e lo stupore di un ritrovamento,
qualcosa di familiare e sfuggente sul fondo di un mare ipotetico,
la bellezza drastica e assoluta di noi,

la pelle a cui domandare

lo specchio dell'identità,
il primo respiro
di un cuore nuovo
al mondo

Richiamo

Insostenibili silenzi intorno
gesti della notte insonne
scivolano auto stridono
la fuori
e le dita toccano il pavimento dove eravamo noi
la penombra tra le tue gambe
i mondi nei tuoi occhi
lo schiudersi della tua fica
l'ascesa del mio tocco in te
e ne ho di maledizioni
imprecano corde e tamburi nei deserti
là dove cadono i frutti
e dove tutto è cobalto
così ti raggiunga il sorriso
insofferente urgente
estremo canto di brama
si accenda la ferita che ti ho lasciato
incessante incessante richiamo